

## Record di donne elette nel Parlamento di Stoccolma

Nelle elezioni di domenica scorsa la Svezia ha stabilito un nuovo record mondiale. Il paese nord europeo è infatti balzato al primo posto per il numero di donne elette in Parlamento. Nel nuovo Riksdag, uscito dalle elezioni, le presenze femminili sono il 41 per cento di quelle complessive. In materia, i paesi scandinavi fanno da padroni. Il record precedente apparteneva infatti alla Norvegia con il 34,9 per cento. Al terzo posto si trova attualmente la Finlandia con il 39 per cento. Tra le nuove parlamentari vi è anche una giovanissima esponente socialista, Hanna Zetterberg, 21 anni, che è la più giovane esponente di tutta la storia del Riksdag. Hanna interpretò da bambina un ruolo da protagonista in un film tratto da una fiaba di Astrid Lindgren, nota per aver creato il personaggio di Pippi Calzelunghe. La giovane Zetterberg cominciò a interessarsi di politica già a 14 anni. A quell'età decise di partecipare a tutti i dibattiti scolastici. In seguito fece la scelta del suo partito «perché lavora per un altro tipo di società».



Ingvar Carlsson, leader socialdemocratico

Eric Roxell/Agf

# Un monocoloro per la Svezia

## Carlsson sceglie di governare in minoranza

Il leader socialdemocratico ha dichiarato che darà vita a un gabinetto monocoloro. La presentazione alla Camera è prevista per il 7 di ottobre. I primi messaggi del futuro premier volti a dare sicurezza al mondo industriale e finanziario.

NOSTRO SERVIZIO

Il Paese sta attraversando una grave crisi economica. La mia intenzione è creare un governo forte e attivo». Così Ingvar Carlsson, il leader socialdemocratico svedese il giorno dopo la bella vittoria elettorale di domenica. Un messaggio di serietà e di sicurezza volto anche a tranquillizzare i mercati finanziari che hanno inviato qualche segnale negativo ieri, provocato forse dalle preoccupazioni per la stretta fiscale annunciata dal prossimo premier. E, sempre al fine di tranquillizzare le forze economiche e finanziarie, egli ha fatto un'altro importante annuncio rivelando che è sua intenzione proporre che sia anticipata di un anno (al gennaio prossimo) l'entrata in vigore di un decreto, già approvato dal precedente Parlamento, volto a impedire gli sfondamenti del bilancio.

Carlsson può contare su un con-

senso rivelatosi più ampio del previsto. Col 45,6% dei voti (8% in più di tre anni fa) e 162 seggi non è esagerato parlare, come si è fatto, di trionfo. Anche perché il blocco della vecchia maggioranza esce tramortito dalla prova elettorale. Tuttavia non meno ampi dei consensi sono i problemi che il nuovo governo si troverà di fronte. Lo Stato indebitato sino al collo, la disoccupazione più che raddoppiata negli ultimi tre anni, una moneta ancora vulnerabile dopo la pesante svalutazione di due anni fa, un sistema produttivo che deve trovare tranquillità e una sua strada guardando, per forza di cose, all'Europa. Una situazione assai complessa anche se Carlsson potrebbe giovarsi della ripresa produttiva già in corso e di una congiuntura economica che si preannuncia favorevole.

Carlsson ha ieri confermato

quanto sostenuto in campagna elettorale: «Per noi — ha affermato — gli obiettivi più importanti sono combattere la crisi economica, stabilizzare il debito e creare occupazione». Un programma che mira a coniugare il rigore indispensabile con l'efficienza e lo sviluppo. E a rassicurare gli imprenditori svedesi. Ma con quale governo e quale base parlamentare Carlsson intende perseguire i suoi obiettivi? Nelle settimane scorse si era parlato di un possibile equilibrio di centro-sinistra. Un'ipotesi che raccoglieva i favori dei gruppi industriali, che trovava riscontro nelle aperture a sinistra del leader liberale Westberg in campagna elettorale e che sembrava la soluzione più corrispondente a una politica di conciliazione sociale ma anche di rigore quale è quella che Carlsson dovrebbe perseguire nei prossimi mesi.

L'entità del successo socialdemocratico e, all'opposto, del deludente risultato liberale hanno allontanato tale prospettiva. Ieri Carlsson ha affermato che darà vita a un governo di minoranza che cercherà i necessari appoggi in Parlamento. Ma non ha escluso, per il futuro, la nascita di un governo di coalizione formato da più partiti. Un'eventualità che, sempre ieri, non è stata esclusa neanche dal leader dei liberali. Non solo. Carlsson ha fatto sue le tesi recentemente avanzate dal proprietario

Partiti	(%) 1994	(%) 1991
Socialdemocratici	45,6/s. 162	37,6/s. 138
Socialisti	6,1/s. 22	4,5/s. 16
Ambientalisti	5,0/s. 18	3,4/s. 0
Moderati	22,2/s. 80	21,9/s. 80
Liberali	7,1/s. 25	9,1/s. 33
Centro	7,6/s. 27	8,5/s. 31
Democristiani	4,1/s. 15	7,1/s. 26
Nuova democrazia	1,2/s. 0	6,7/s. 25

della Volvo, Pehr Gyllenhammar, affermando a sua volta che suo desiderio sarebbe «ancorare le decisioni a un largo consenso, superando la politica dei blocchi».

Il leader socialdemocratico sembra dunque voler giocare a tutto campo. Intanto, sempre nella giornata di ieri, egli ha formalmente ricevuto l'incarico, poco dopo le dimissioni del suo predecessore Bildt. Sono iniziate le consultazioni mentre il futuro premier ha annunciato di aver già formato un gabinetto ristretto diretto da Alan Larsson, già ministro delle finanze nel precedente gabinetto Carlsson, che dovrà preparare la Dichiarazione politica generale del governo da presentare in Parlamento il 7 ottobre per il voto d'approvazione del nuovo Esecutivo. Intanto Carlsson dovrà subito mettersi in moto

in vista del referendum sull'adesione all'Unione europea che si terrà il 13 novembre. Egli ha affermato ieri che quella per il sì all'Europa sarà per lui una «dura, personale battaglia». E c'è da credergli. Tenace europeista, Carlsson ha il merito di essersi tenacemente battuto negli anni scorsi per condurre il suo partito su posizioni antisoluzioniste e favorevoli all'integrazione europea. Un successo che ha certamente avuto un peso nel determinare i risultati di domenica. Ora dovrà convincere gli svedesi, e non è una impresa tranquilla. Anche se ieri è stato reso noto l'esito di un ampio sondaggio che per la prima volta segnala che una chiara maggioranza (il 51,8% contro il 45,5%) sarebbe favorevole a una Svezia in Europa.

## Al Cairo ha perso chi voleva guerre ideologiche

GIOVANNA MELANDRI

ROMA. Il risultato della Conferenza del Cairo date le premesse iniziali sembra davvero molto positivo. Le ragioni delle donne assieme a quelle di uno sviluppo sostenibile e umano hanno prevalso sulle guerre di religione.

Il Programma d'azione del Cairo costituisce un altro tassello di quella Magna Charta dello sviluppo umano e sostenibile del ventunesimo secolo che le Nazioni Unite stanno cercando di disegnare attraverso un faticoso cammino negoziale fondato sulla costruzione del consenso tra Stati. Cammino che ha avuto sin qui tappe precise (Rio de Janeiro, Cairo) e che altre ne avrà (la Conferenza di Copenaghen sulle politiche sociali e quella di Pechino sulle donne). Cammino irto di difficoltà — prima fra tutte quella che discende dall'accettare orientamenti e vincoli sovranazionali che riducono l'esercizio della sovranità nazionale — ma anche ricco di potenzialità sia per il ruolo positivo che vi sta giocando l'Onu che per l'effetto di contaminazione culturale che produce. Ma vediamo meglio cosa suggerisce ai paesi firmatari questo Programma d'azione che, pur non essendo legge, definisce orientamenti e politiche.

Innanzitutto al Cairo si è superato definitivamente un tabù di molti paesi del Terzo mondo di affrontare in una sede dell'Onu il tema della propria crescita demografica. Quel tabù è stato superato grazie all'impostazione complessiva del Programma d'azione che mette in evidenza il nesso inscindibile tra povertà, iniqua distribuzione delle risorse e dei livelli di consumo, crescita della popolazione, pressione sugli ecosistemi e posizione della donna nella società. Finisce al Cairo la denuncia dell'imperialismo demografico. La necessità di rallentare la crescita demografica non è più contestata, né è più contestato il fatto che certi tassi di fertilità abbinati a fenomeni massicci di inurbamento e di povertà siano lontani da qualsiasi forma di sostenibilità sociale e umana. Rimane isolata dopo il Cairo la prospettiva di coloro (e molti ce ne sono anche in Italia) che considerano il problema della sovrappopolazione un falso problema. Se è vero infatti, che in un anno un singolo piccolo paese come il Sierra Leone consuma tanta energia quanta ne consuma, sempre in un anno un Boeing 747, è altresì vero che in quasi tutti i paesi in cui la fertilità è ancora molto elevata, la produzione di cibo è in rapido declino.

Al Cairo, inoltre, si è superato definitivamente un approccio dirigistico e coercitivo alle politiche demografiche. Questo era l'intento iniziale delle Nazioni Unite — e soprattutto dell'energica e coraggiosa Nafis Sadik — nel preparare la conferenza: riconoscere e valorizzare il diritto delle donne al controllo sulla propria fertilità e il diritto a una libera contraccezione per uomini e donne di tutto il mondo fuori da ogni pratica autoritaria e irreversibile; offrendo così una possibilità concreta di accesso alla contraccezione a quei circa 600 milioni di persone che oggi nel

Terzo mondo vedono frustrata la loro domanda di pianificazione familiare. In passato, il controllo coatto della fertilità delle donne del Sud, per esempio attraverso la sterilizzazione, è diventato spesso il fondamento delle politiche demografiche. Dopo il Cairo non è più pensabile ricorrere a queste politiche. La libertà di scelta e l'accesso universale ai servizi di pianificazione familiare, inclusa la contraccezione artificiale (che la Santa Sede ha nuovamente condannato) sono pietre miliari del Programma d'azione.

Al cuore del programma d'azione del Cairo c'è la donna. E c'è soprattutto l'uguaglianza tra donna e uomo (L'iran e altri paesi del Medio Oriente interpreteranno il termine uguaglianza come «equità» per esempio in relazione alle norme ereditarie). Le donne del Sud del mondo continuano ad occupare l'ultimo posto nelle statistiche sull'istruzione, l'alimentazione, la sanità, l'occupazione e il reddito. Le 242 politiche suggerite nel documento (per promuovere, tra le altre cose, l'accesso delle donne al mercato del lavoro, la piena partecipazione alla vita civile e politica, trattamenti sanitari e educativi paritari, legislazioni contro la violenza sessuale) costituiscono per molte donne del Sud del mondo un concreto strumento di emancipazione e di potere. La polemica sull'aborto ha oscurato, forse non casualmente, il grande significato innovativo della Conferenza del Cairo. Al cuore della trappola demografica c'è il ruolo sociale, economico e simbolico riconosciuto alle donne dalla società. L'aborto non era l'oggetto del negoziato, esso non è mai stato considerato metodo di pianificazione familiare e in nessun modo si voleva introdurre attraverso il Programma d'azione una sorta di diritto internazionale all'aborto. Semmai la tragica realtà dell'aborto clandestino (con le migliaia di vittime che miete ogni anno: tra le 200.000 e le 600.000 a seconda delle stime) ha spinto molti paesi a rifiutare qualsiasi mediazione sul terreno dell'accesso libero alla contraccezione.

Adesso dopo molti giorni spesi attorno al significato di alcune parole comincia il dopo Cairo e il successo della Conferenza si misura sulla capacità di passare dalle parole ai fatti. Dopo che per 15 anni negli Stati Uniti Reagan prima e Bush poi avevano chiuso i rubinetti dei finanziamenti alle politiche di pianificazione familiare, oggi Clinton ha impegnato circa 1 miliardo di dollari l'anno per sostenere il Programma d'azione del Cairo. I impegni finanziari consistenti sono venuti anche da Germania, Giappone, Inghilterra, Olanda, Paesi scandinavi, Canada, L'Italia, senza nessun impegno preciso, non ha brillato per generosità. E le cito domandarsi se questo governo, nel definire le sue priorità di spesa preferisca sorvolare su un tema, quello della contraccezione, della sua diffusione e promozione che genera ancora nel nostro mercato politico non poche opposizioni.

Carl DeFlumer, scontata la pena, doveva vivere dalla sorella ma gli abitanti di Bethlehem non hanno voluto

## Ex stupratore in arrivo, il paese si ribella

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Carl DeFlumer ha ucciso un ragazzino quando lui stesso era un ragazzino: aveva 14 anni. Poi, ventinove anni più tardi, ne ha violentato un altro. Ha passato in galera 42 dei suoi sessantadue anni ed ora esce, per aver finito di scontare la sua pena, anche se comunque in libertà vigilata. È dai primi di settembre, per la verità, che la giustizia americana ritiene di aver pareggiato i conti con lui: le porte del carcere sono aperte. Ma Carl DeFlumer non può varcarle per il semplice motivo che non ha un posto dove andare. Pensava, in carcere, di andare da una sorella nata quando lui era già dentro per il primo crimine. Era tutto organizzato, l'istituzione carceraria aveva avvertito la sorella, consenziente, tre settimane prima della data del rilascio. La donna aveva accettato. Poi, nella piccola città di Bethlehem, vicino Albany, la capitale dello sta-

to di New York, la notizia dell'arrivo dell'uomo si è diffusa: la donna è diventata il bersaglio della popolazione, unita nel protestare e rifiutare di offrire a Carl un posto nella comunità. Una vicina di casa presidia la sua porta brandendo cartelli su cui è scritto: sono incinta e non voglio che i mie bambini crescano nella paura. Sul giornale cittadino escono appelli perché cambi idea. La sorella di Carl DeFlumer ci ha ripensato e ha deciso di negare ospitalità al fratello: «Non credo che la gente qui abbia ragione — ha detto — ma non me la sento di affrontare l'ostracismo pubblico». Sua sorella non esce di casa da settimane: cosa potrebbe aspettarsi Carl dai suoi vicini da casa? Carl DeFlumer è stato processato per omicidio nel '47. Aveva strangolato, impiccandolo alla corda del bucato, un bambino di otto anni. L'hanno trovato che penzolava nu-

do in mezzo alla biancheria bagnata. È rimasto dentro per 27 anni di una condanna che andava dai venti all'ergastolo ed è stato rilasciato sulla parola nel '74. Era andato a vivere nel Queens, uno dei cinque grandi quartieri di New York e dopo due anni, un matrimonio ed un lavoro, è stato prosciolto per aver violentato un ragazzino di 13 anni, drogandolo con sonniferi dopo averlo attirato a casa sua. L'aveva tenuto prigioniero otto ore e il bambino era riuscito a scappare mentre Carl portava a spasso il cane. Per quel crimine fu condannato a quattordici anni. Carl ha chiesto più volte di essere rilasciato sulla parola, senza successo. La commissione che decide in merito ha sempre motivato il rifiuto in modo ragionevole, secondo i legali che si occupano del caso. Ma ora ha scontato la sua pena, e deve uscire. Chi lo ha conosciuto da piccolo, descrive Carl come quieto, tranquillo, estremamente in-

teressato. La sorella, che lo ha conosciuto invece dentro una prigione, dice: «So che se non lo aiuterò io, non lo farà nessuno. Ma questo vuol dire rovinare la mia vita e quella di mio marito. È lo stato che deve pensare a Carl, non può rovesciare su di me la responsabilità». Ciò che è accaduto a DeFlumer illustra amaramente le difficoltà sempre maggiori in cui si trovano le istituzioni che tentano di mediare tra la paura delle comunità che non vogliono convivere con gli ex violentatori e autori di crimini sessuali, e il loro diritto ad una vita normale una volta scontata la pena. E la paura è diventata sempre più forte negli ultimi tempi per i molti casi in cui un ex detenuto per reati sessuali è tornato a colpire. E torna sul tappeto inoltre il tremendo risultato della nuova legge che obbliga le autorità ad avvertire il vicinato, prima di mettere gli ex detenuti in libertà, che essi si stabiliranno lì tra loro. Sono 36 gli stati

americani in cui la «community notification action» è in vigore e in alcuni si sta discutendo della possibilità di prolungare la detenzione dei violentatori e molestatore dopo il termine in cui è prevista la scarcerazione sulla parola. Vengono definiti «predatori», e la gente ritiene nella stragrande maggioranza che non abbiano diritto ad una seconda chance. Anche la newyorchese Alice Vauchss, ex viceprocuratrice di Queens, capo dell'ufficio per la lotta ai crimini sessuali, la pensa così: niente pietà per i violentatori. Ora, nel caso DeFlumer, le autorità possono anche dissentire da questo parere, ma non sanno ugualmente che cosa fare. Per il momento Carl resta in prigione, non come detenuto, ma in quello che viene definito «programma residenziale di recupero»: la sorella, che lo ha visitato recentemente, afferma che Carl semplicemente è in prigione. Come prima.

Inizia oggi l'Assemblea dell'Onu

## Berlusconi anticipa Ghali «L'Italia avrà un seggio al Consiglio di sicurezza»

ROMA. Le prospettive per l'ingresso dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, come membro non permanente nel biennio 95-96, sono «molto buone»: lo ha affermato ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. «Ne ho parlato specificamente — ha aggiunto — con Clinton, Eltsin e i capi di Stato europei. So di sicuro che non ci saranno ostacoli a riguardo». Sin qui la notizia, la cui «filosofia» Berlusconi la spiega così: «Devo dire — afferma — che annetto molto importanza alla possibilità di istaurare un rapporto cordiale, quasi di amicizia, tra il presidente del Consiglio italiano e gli altri capi di Stato. Questo dà la possibilità di fare una cortesia e poi di chiederla». In somma, il «do ut des» innalzato a logica diplomatica. Imprintate all'ottimismo sono anche le dichiarazioni del ministro della Difesa,

Cesare Previti, dal 13 settembre in missione negli Usa. Previti ha incontrato ieri al Palazzo di Vetro il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali. «È stato un colloquio improntato alla massima cordialità — ha rilevato il ministro — e, in prospettiva, alla massima collaborazione». Stando a quanto riferito da Previti, Boutros Ghali avrebbe dato per scontato un ingresso dell'Italia nel Consiglio, tra i 10 membri non permanenti, che dovrebbe essere sanzionato dall'Assemblea generale nelle votazioni del 20-25 ottobre, in occasione della quarantunesima Assemblea generale che inizierà oggi. Boutros Ghali, ha riferito sempre Previti, ha auspicato un incontro con Berlusconi e ha dato via libera alla riconversione della base aerea di Brindisi nella prima base logistica dell'Onu per operazioni umanitarie.